

La cultura in una società democratica

di Cornelius Castoriadis

Che cosa c'è di più immediato, per coloro che ritengono di vivere in una società democratica, dell'interrogarsi sul ruolo che la cultura riveste nella società in cui vivono; tanto più che assistiamo con ogni evidenza a una diffusione senza precedenti di ciò che chiamiamo cultura e, contemporaneamente, all'intensificarsi delle istanze e delle critiche su ciò che viene diffuso e sulle modalità della sua diffusione?

C'è un modo di rispondere a questo interrogativo che è, in realtà, un modo per eluderlo. Da più di due secoli, si afferma che la specificità del ruolo della cultura in una società democratica – al contrario di quanto succedeva nelle società non democratiche – risiede nel fatto che la cultura è per tutti e non per questa o quella *élite*. Questo "per tutti", a sua volta, può essere inteso in un senso puramente quantitativo: la cultura di volta in volta esistente deve essere messa a disposizione di tutti, non solo "giuridicamente" (cosa che non succedeva, per esempio, nell'Egitto dei faraoni), ma anche sociologicamente, nel senso della sua effettiva accessibilità – cosa alla quale dovrebbero servire oggi sia l'istruzione universale, gratuita e obbligatoria, sia i musei, i concerti pubblici, e così via.

Ma questo "per tutti" sociologico può essere inteso anche in senso più forte: considerare cioè che la cultura esistente sia un prodotto di classe, fatto da o per le classi dominanti, ed esigere dunque una "cultura per le masse". Questa è stata, si sa, la teoria e la prassi del *proletkult* in Russia nei primi anni dopo la Rivoluzione del 1917, e, qualche decennio più tardi, anche la teoria e la prassi staliniana e ždanoviana del socialismo reale.

Non discuterò qui di quest'ultima concezione, oggi resuscitata da diversi movimenti (femministe, neri, e così via) che condannano in blocco l'eredità greco-europea in quanto prodotto di "maschi bianchi morti". Mi chiedo, tra l'altro, perché non si condannino, in base allo stesso principio, l'eredità cinese, islamica o azteca, anch'essa prodotta da "maschi morti", rispettivamente gialli, bianchi o "rossi".

Il vero nocciolo della questione rimanda a un vecchio interrogativo filosofico: le condizioni effettive della genesi di un'opera (di un'idea, di un ragionamento) decidono senz'altro della sua validità? Rispondere di sì significa cadere nella vecchia contraddizione autoreferenziale, perché ciò implica un giudizio di validità su questo stesso enunciato, giudizio che si vuole indipendente dalle condizioni effettive della sua genesi – a meno di porsi arbitrariamente in posizione profetica o messianica, come effettivamente facevano, per conto del "proletariato" e mettendosi al suo posto, con sincera ingenuità, i partigiani del *proletkult* e, con infame sfacciataggine, gli staliniani.

Che "l'attribuzione all'origine" non sia soltanto assurda è evidente. Ma le posizioni del *proletkult*, delle femministe fanatiche, o anche la "genealogia" alla Nietzsche, rielaborata un secolo dopo in salsa parigina come "archeologia" del sapere, mirano a eliminare la questione ineliminabile della validità di diritto (il fatto che Jefferson abbia posseduto schiavi non invalida *ipso facto* la Dichiarazione d'indipendenza). E

nella loro confusione impenetrabile esse "dimenticano" la domanda di fondo: come possono frasi e opere d'altri tempi e di altri luoghi parlarci e, a volte, farci tremare?

L'immaginario poetico

Sia il termine cultura sia quello di democrazia sollevano immediatamente questioni a non finire. Accontentiamoci qui di un sopralluogo provvisorio. Chiamiamo cultura tutto ciò che, nella sfera pubblica di una società, va al di là di ciò che è semplicemente funzionale o strumentale, e che presenta una dimensione invisibile, o meglio impercettibile, positivamente impiegata dagli individui di quella società. In altre parole, in questa società la cultura è ciò che attiene all'immaginario *stricto sensu*, l'immaginario poetico quale s'incarna nelle opere e nei comportamenti che trascendono il funzionale. È ovvio che la distinzione tra *funzionale* e *poietico* non è materiale (non è "nelle cose").

Evidentemente il termine democrazia si presta a un'infinità di discussioni, anche perché è stato a lungo, per sua stessa natura, la posta in gioco di dibattiti e di lotte politiche. Nel Novecento, tutti, compresi i tiranni più sanguinari – eccetto i nazisti e i fascisti – vi hanno fatto ricorso. Possiamo tentare di uscire da questa cacofonia facendo appello all'etimologia: democrazia, *kratos* del *demos*, potere del popolo. La filologia non può certo risolvere i conflitti politici, ma almeno ci può indurre a domandarci in quale paese vediamo oggi realizzato il potere del popolo.

Questo potere nelle attuali carte costituzionali di tutti i paesi definiti "democratici" lo vediamo affermato sotto l'espressione "sovranità popolare". Lasciando da parte, per il momento, l'eventuale ambiguità di questo enunciato, partiamo dalle parole che lo compongono per trarne un significato che pochi oserebbero contestare: in una democrazia il popolo è sovrano, cioè fa le leggi ed è legge, la società fa le istituzioni ed è istituzione, essa è autonoma, si auto-istituisce. Ma siccome, di fatto, ogni società si auto-istituisce, dobbiamo aggiungere che la società democratica si auto-istituisce, almeno in parte, esplicitamente e riflessivamente. Tornerò in seguito su quest'ultimo termine. In ogni caso, essa riconosce le sue proprie creazioni, deliberate o meno, nelle sue regole, nelle sue norme, nei suoi valori, nelle sue significazioni.

Questa autonomia, questa libertà implica, e al tempo stesso presuppone, l'autonomia, la libertà degli individui; la prima è impossibile senza la seconda. Ma questa, affermata e garantita dalla legge, dalla costituzione, dalle dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino, riposa in ultima analisi, *de jure et de facto*, sulla legge collettiva, formale o informale che sia. La libertà individuale effettiva – non parlo di quella filosofica o psichica – deve essere decisa da una legge (anche se questa si chiama "Dichiarazione dei diritti") che nessun individuo potrebbe porre o sancire. E nel quadro di questa legge, l'individuo può, a sua volta, definire da sé le norme, i valori, le signifi-

cazioni mediante i quali cercherà di organizzare la propria vita e di darle un senso.

Questa autonomia, o auto-istituzione esplicita, che emerge per la prima volta nelle città democratiche greche, e riemerge, molto più ampiamente, nel mondo occidentale moderno, segna una frattura con tutti i regimi sociali-storici precedenti. Nei regimi di eteronomia istituita, la fonte e il fondamento della legge, come ogni norma, valore e significazione, sono posti come trascendenti la società; trascendenti nell'assoluto, come nelle società monoteistiche, trascendenti in ogni caso in relazione all'attualità effettiva della società esistente, come nelle società arcaiche. L'assegnazione di questa fonte e di questo fondamento procedono parallelamente a una *chiusura* della significazione; la parola di Dio, le disposizioni stabilite dagli antenati sono indiscutibili e stabilite una volta per tutte.

Questo vale anche per gli individui: il senso della loro vita è dato, regolato in anticipo, e quindi assicurato – nessuna discussione è possibile sulle istituzioni e, dunque, nessuna discussione è possibile sulle credenze sociali, su ciò che vale o non vale, sul bene e sul male. In una società eteronoma – o semplicemente tradizionale – la *chiusura* della significazione fa sì che siano risolte in anticipo non soltanto la questione politica e quella filosofica, ma anche le questioni etiche ed estetiche. In ogni circostanza, ciò che si deve fare è dettato senza appello dalla legge e dai costumi collettivi; nulla cambia quando appaiono commenti interminabili o una casistica sottile, come nel caso del Talmud, dei dottori della Chiesa o dei teologi islamici. Lo stesso vale per la cultura. Non ci sono dubbi, le società eteronome hanno creato opere immortali o, semplicemente, una quantità infinita di begli oggetti. E già questa considerazione mostra l'insostenibilità, in una prospettiva propriamente democratica, delle prescrizioni storiche alle quali vogliono abbandonarsi i nuovi fanatici di oggi. (Seguendo la logica di certe femministe, per esempio, dovrei gettare alle ortiche *La Passione secondo san Giovanni* non solo in quanto prodotto "maschio bianco e morto", ma in quanto espressione di una fede religiosa ai miei occhi alienante.) Ma queste opere immortali restano comunque iscritte in un contesto e in un orizzonte sociale-storico dato. Esse incarnano sempre anche le significazioni immaginarie di volta in volta istituite. Poiché le opere sono, nella stragrande maggioranza, coordinate al sacro *tout court*, o al sacro politico, esse rafforzano le significazioni istituite: adorazione del divino, culto degli eroi, elogio dei grandi sovrani, esaltazione del valore guerriero, della pietà, delle altre virtù consacrate dalla tradizione. Detto a grandi linee, ovviamente. Ma tale è la fonte da cui attingono le grandi opere lasciateci in eredità dalle società arcaiche, le grandi monarchie tradizionali, il vero Medioevo europeo dal V all'XI secolo, oppure l'islam.

Se le opere e i loro creatori sono, per così dire, al servizio delle significazioni istituite, il pubblico di queste società vi ritrova la conferma e l'illustrazione delle significazioni e dei valori collettivi e tradizionali. E ciò è in conformità

La creazione democratica abolisce ogni origine trascendente della significazione, sia nella sfera pubblica, sia, alle sue estreme conseguenze, per l'individuo "privato".
La creazione democratica è la creazione di un interrogativo senza limiti: qual è il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il bello e il brutto?



Henry Moore

con la modalità specifica della temporalità culturale di queste società – cioè, con l'estrema lentezza e il carattere nascosto, sotterraneo della trasformazione degli stili e dei contenuti, parallelo e quasi sincrono a quella della lingua stessa: è per questo che è impossibile individuare, *ex post*, i singoli creatori, impossibilità non dovuta alla nostra informazione carente. È per questo, e non per altro, che si dipinge sotto i Tang o che si scolpisce o costruisce sotto la XX dinastia dei faraoni, e bisogna essere specialisti per riuscire a distinguere queste opere da quelle che le precedono o le seguono di qualche secolo. Allo stesso modo, esiste una forma canonica, regolata dalla Chiesa fin nei minimi dettagli, per produrre un'icona bizantina di un certo santo o di un certo momento della vita della Vergine. Mentre, diciamolo in anticipo, è impossibile confondere un frammento di Saffo con uno di Archiloco, un pezzo di Bach con uno di Haendel, e che si possa gridare, ascoltando certi passaggi di Mozart, "sembra Beethoven!"

Vis formandi e libido formandi

La creazione della democrazia, anche solo *in nuce*, altera radicalmente questa situazione. Una breve digressione filosofica è qui indispensabile, digressione che chiarirà, spero, la questione della validità trans-storica lasciata aperta in precedenza.

Una volta che tutto sia stato detto e considerato, come l'essere è Caos, Abisso, Senza Fondo – ma anche creazione, *vis formandi* non predeterminata che sovrappone al Caos un Cosmos, un Mondo bene o male organizzato e ordinato – allo stesso modo l'umano è Abisso, Caos, Senza Fondo non soltanto in quanto partecipa dell'esse-

re in generale (in quanto materia e materia vivente, per esempio), ma in quanto essere d'immaginazione e d'immaginario, determinazioni il cui emergere manifesta esso stesso la creazione e la *vis formandi* appartenenti all'essere in quanto tale, ma che realizzano anche il modo d'essere della creazione e della *vis formandi* specifica dell'umano. Qui, noi possiamo solo constatare che nell'umano questa *vis formandi* si accompagna a una *libido formandi*: alla potenza creativa tipica dell'essere in generale, l'umano aggiunge un desiderio di formazione. Io chiamo questa potenza e questo desiderio l'elemento poetico dell'umano, da cui discende la ragione stessa, in quanto ragione specificamente umana (e non razionalità animale, per esempio).

Il "senso" di cui l'umano vuole e deve sempre investire il mondo, la sua società, la sua persona e la sua propria vita non è altro che questa formazione, questa *Bildung*, questa messa in ordine, tentativo perpetuo, e perpetuamente arrischiato, di comprendere in un ordine, in un'organizzazione, in un Cosmos, tutto ciò che si presenta e tutto ciò che lui stesso fa sorgere. Quando l'uomo organizza razionalmente – secondo una logica insiemistico-identitaria – non fa che riprodurre, ripetere o prolungare forme già esistenti. Ma quando organizza poeticamente, egli dà forma al Caos, e questo dar forma al Caos – che è, forse, la migliore definizione di cultura – si manifesta con chiarezza evidente nell'arte. Questa forma è il senso o la significazione. Significazione che non è semplice questione di idee o di rappresentazioni, ma che deve comprendere, legare in una forma, rappresentazione, desiderio e affetto.

Questo è ciò che, evidentemente, è riuscita a fare in modo magistrale la religione, ogni religione, per tutta la sua durata. Per inciso, troviamo

qui il senso compiuto del famoso *religere*: legare non soltanto i membri della collettività, ma tutto ciò che si manifesta, e questo con quelli. La religione è riuscita in questo stupefacente *tour de force* solo abbinando le significazioni da essa create con una garanzia trascendente – garanzia di cui evidentemente gli umani hanno un bisogno folle – e con una chiusura, che sembra, ma sembra soltanto, consustanziale all'idea stessa di senso, ma che in realtà risulta essa stessa da questa garanzia trascendente. Garanzia e chiusura che essa stabilisce negando all'umanità vivente la possibilità di creazione di senso: ogni senso e ogni non-senso sono stati creati una volta per tutte. La *vis formandi* è così ridotta e accuratamente canalizzata, e la *libido formandi* riportata a godere dei suoi prodotti passati senza sapere che sono i suoi.

La creazione democratica abolisce invece ogni origine trascendente della significazione, sia nella sfera pubblica, sia, se spinta alle sue estreme conseguenze, per l'individuo "privato". La creazione democratica è la creazione di un interrogativo senza limiti in tutti i campi: qual è il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il bello e il brutto? È in ciò che risiede la sua riflessività. Essa rompe la chiusura della significazione e restituisce così alla società attuale la sua *vis formandi* e la sua *libido formandi*. E la stessa cosa fa, in realtà, nella vita privata, perché cerca di dare a ciascuno la possibilità di creare il senso della propria vita. Questo presuppone l'accettazione del fatto che non c'è, come tesoro nascosto e da trovare, "significazione" nell'essere, nel mondo, nella storia, nella nostra vita: noi creiamo la significazione sul senza fondo, il senso sull'a-senso, e diamo forma al Caos col nostro pensiero, con la nostra azione, con il nostro lavoro, con le nostre opere; dunque, questa significazione non ha alcuna "garanzia" esterna ad essa.

Ciò significa che siamo soli nell'essere – soli ma non solipsisti. Soli, perché parliamo e ci parliamo – mentre l'essere non parla nemmeno per enunciare l'enigma della Sfinge. Non solipsisti, perché la nostra creazione e la nostra parola si puntellano sull'essere, e la nostra creazione è costantemente rilanciata dal nostro *confrontarci* con esso ed è mantenuta nel suo movimento dallo sforzo di dare forma a ciò che solo parzialmente e fuggacemente si presta ad averne una – che sia il mondo visibile o udibile, il nostro essere in comune o la nostra vita più intima. Dunque, questa creazione è generalmente effimera, talvolta duratura, sempre rischiosa e, alla fin fine, presa nell'orizzonte della distruzione che è l'altra faccia della creazione dell'essere.

Le condizioni della creazione culturale appaiono però completamente mutate – e arriviamo così al punto cruciale della nostra questione. In una società democratica, l'opera di cultura non s'iscrive necessariamente in un campo di significazioni istituite e collettivamente accettate. Essa non vi trova i suoi canoni di forma e di contenuto, non più di quanto l'autore possa attingervi la sua materia e i processi del suo lavoro, oppure il pubblico il sostegno

**Stiamo vivendo la fase più conformista della storia moderna.
Si dice che ogni individuo è "libero", ma di fatto tutti ricevono passivamente il solo senso
che l'istituzione e il campo sociale gli propongono e gli impongono:
il tele-consumo, fatto di consumo, di televisione, di consumo simulato attraverso la televisione.**

alla propria adesione. La collettività crea essa stessa, apertamente, le sue norme e le sue significazioni – e l'individuo è chiamato, almeno di diritto, a creare, all'interno di quadri formalmente ampi, il senso della propria vita e, per esempio, a giudicare veramente da solo le opere di cultura che gli si presentano.

Certo, bisogna guardarsi dal presentare questo passaggio come assoluto. Esiste sempre un campo sociale della significazione che è lungi dall'essere puramente formale e al quale nessuno, neanche l'artista più originale, può sfuggire: egli può soltanto contribuire alla sua alterazione. Noi siamo esseri essenzialmente sociali e storici; la tradizione è sempre presente, anche se non è esplicitamente costrittiva, e la creazione e l'approvazione delle significazioni sono sempre sociali, anche quando non sono formalmente istituite, com'è il caso della cultura propriamente detta.

Questi sono i caratteri che si alterano con l'instaurazione della società democratica. Lo si può constatare nel caso della Grecia antica, del quale non parlerò, e in quello dell'Europa moderna.

Creazione e ri-creazione

Prendiamo in considerazione la fase propriamente moderna del mondo occidentale, a partire dalle grandi rivoluzioni della fine del XVIII secolo, democratiche e di fatto decristianizzatrici, fino a circa il 1950, data approssimativa a partire dalla quale mi pare sia nata una situazione nuova. Qual è il campo di significazioni che sottendono alla straordinaria creazione culturale che ha luogo nel corso di questo secolo e mezzo?

Dal punto di vista del creatore, possiamo probabilmente parlare di un sentimento intenso di libertà e di una ebbrezza lucida che lo accompagna. Ebbrezza dell'esplorazione di forme nuove, della libertà di crearle. Queste forme nuove sono ormai esplicitamente ricercate per se stesse, non sorgono per sovrappiù come in tutti i periodi precedenti. Ma questa libertà resta legata a un oggetto: essa è ricerca e instaurazione di un senso nella forma, o meglio, ricerca esplicita di una forma portatrice di un senso nuovo. Certo, c'è anche un ritorno del *kleos* e del *kudos* antichi – della gloria e della rinomanza. Ma Proust lo ha già detto: l'atto stesso ci modifica così profondamente che finiamo per non attribuire più tanta importanza agli impulsi che lo hanno generato, come l'artista "che si è messo al lavoro per la gloria e nello stesso tempo si è distaccato dal desiderio della gloria".

Qui, l'attualizzazione della libertà è la libertà di creazione di norme, creazione esemplare (come dice Kant nella *Critica del giudizio*) e, per questo, destinata a durare. È il caso per eccellenza dell'arte moderna, che esplora e crea delle forme nel vero senso della parola. Con ciò, anche se è accettato con difficoltà dai suoi destinatari, e anche se non corrisponde al "gusto popolare", essa è democratica, cioè liberatrice. Ed è democratica anche quando i suoi rappresentanti sono politicamente reazionari, come lo sono stati Chateaubriand, Balzac, Dostoevskij, Degas e tanti altri.

[...]

Il pubblico, dal canto suo, partecipa "per procura", per il tramite dell'artista, a questa libertà. Soprattutto, è preso dal senso nuovo dell'opera – e questo solo perché, nonostante le inerzie, i ritardi, le resistenze e le reazioni, è un pubblico esso stesso creatore. La recezione di una nuova grande opera non è mai, e mai può essere, semplice accettazione passiva, ma è sempre anche ri-creazione. E le società occidentali, dalla fine del XVIII secolo fino alla metà del XX, sono state società autenticamente creatrici. In altre parole, la libertà del creatore e suoi prodotti sono, di per sé, socialmente investiti.

La nuova chiusura

Siamo ancora in questa situazione? Domanda rischiosa, pericolosa, alla quale tuttavia non cercherò di sottrarmi.

Penso che, nonostante le apparenze, la rottura della chiusura di senso instaurata dai grandi movimenti democratici rischi l'oscuramento. Sul piano del funzionamento sociale reale, il "potere del popolo" serve da paravento al potere del denaro, della tecnoscienza, della burocrazia dei partiti e dello Stato, dei media. Sul piano degli individui si va affermando una nuova chiusura, che assume la forma di conformismo generalizzato. Ritengo che stiamo vivendo la fase più conformista della storia moderna. Si dice che ogni individuo è "libero", ma di fatto ognuno riceve passivamente il solo senso che l'istituzione e il campo sociale gli propongono e gli impongono: il tele-consumo, fatto di consumo, di televisione, di consumo simulato attraverso la televisione.

Mi soffermerò brevemente sul "piacere" del tele-consumatore contemporaneo. Al contrario di quello dello spettatore, uditore o lettore di un'opera d'arte, questo piacere comporta una sublimazione minima: è soddisfazione surrogata delle pulsioni attraverso un atto di voyeurismo, è un "piacere fisico" bidimensionale, accompagnato a un massimo di passività. Che ciò che la televisione presenta sia di per sé "bello" o "brutto", esso è recepito passivamente, nell'inerzia e nel conformismo.

Si è proclamato il trionfo della democrazia come trionfo dell'individualismo. Ma questo individualismo non è e non può essere forma vuota in cui gli individui "fanno ciò che vogliono" – non più di quanto la "democrazia" possa essere semplicemente procedurale. Le "procedure democratiche" sono di volta in volta intrise del carattere oligarchico della struttura sociale contemporanea – così come la forma "individualistica" è intrisa dell'immaginario sociale dominante, immaginario capitalistico della crescita illimitata della produzione e del consumo.

Sul piano della creazione culturale, dove di certo i giudizi sono più incerti e più contestabili, è impossibile sottovalutare l'aumento dell'eclettismo, del *collage*, del sincretismo invertebrato, e, soprattutto, non vedere la perdita dell'oggetto e di senso, che va di pari passo con l'abbandono della ricerca della forma, forma che è sempre

molto più che forma, perché, come diceva Hugo, essa è il fondo che sale in superficie.

Si stanno avverando le profezie più pessimistiche – da Tocqueville e dalla "mediocrità" dell'individuo "democratico", passando per Nietzsche e il nichilismo, arrivando fino a Spengler, a Heidegger e oltre. Profezie teorizzate nel postmoderno con autocompiacimento arrogante e stupido.

Se queste constatazioni sono, anche solo parzialmente, esatte, la cultura in una società "democratica" corre grandi rischi – di certo non per quanto attiene alla sua forma erudita, museale o turistica, ma per quanto riguarda la sua essenza creatrice. L'evoluzione attuale della cultura non è senza rapporto con l'inerzia e la passività sociale e politica che caratterizzano il nostro mondo, ma la rinascita della sua vitalità, se deve avvenire, sarà indissociabile da un nuovo grande movimento sociale-storico che riattiverà la democrazia e le darà di volta in volta la forma e i contenuti che il progetto di autonomia esige.

Siamo turbati dall'impossibilità d'immaginare concretamente il contenuto di una tale creazione – mentre è proprio questo il bello di ogni creazione. Clistene e i suoi compagni non potevano né dovevano "prevedere" la tragedia e il Partenone – non più di quanto i membri della Costituente o i Padri Fondatori non avrebbero potuto immaginare Stendhal, Balzac, Flaubert, Rimbaud, Manet, Proust o Poe, Melville, Whitman e Faulkner.

La filosofia ci mostra che sarebbe assurdo credere di avere ormai esaurito il pensabile, il fattibile, il formabile, così come sarebbe assurdo porre limiti alla potenza della formazione che sempre risiede nell'immaginazione psichica e nell'immaginario collettivo sociale-storico. Ma la stessa filosofia non ci invita a constatare che l'umanità ha attraversato periodi di cedimento e di letargia, tanto più insidiosi quanto più sono stati accompagnati da ciò che chiamiamo "benessere materiale". Ammesso che coloro che hanno un rapporto diretto e attivo con la cultura possano contribuire a far sì che questa fase di letargia sia quanto più possibile breve, ciò sarà possibile solo se il loro lavoro resterà fedele ai principi di libertà e di responsabilità.

Traduzione di Rossana Simonetti

[Testo della conferenza tenuta dall'Autore a Madrid il 3 marzo 1994, nel quadro di un convegno sul pensiero politico francese contemporaneo, organizzato dalla Fundación Ortega y Gasset]

CORNÉLIUS CASTORIADIS

- *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, Eleuthera, 2001
- *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, 1998
- *Gli incroci del labirinto*, Hopefulmonster, 1989
- (con Pierre Ansart) *L'immaginario capovolto*, Eleuthera, 1987
- "Fuga dalla politica?", *L.I.* 37, 1993
- "L'Ottantanove e il Diciassette", *L.I.* 23, 1990
- "Gli intellettuali e la storia", *L.I.* 15, 1988